

Sviluppo e comunicazione. Fattori determinanti

lunedì 23 dicembre 2002

1. L'era dell'end -State.
2. Lo sviluppo economico.
3. Dal nuovo ordine ad un nuovo equilibrio.
4. Comunicare per vincere.

1. L'era dell'end -State.

La fine della bipolarizzazione e del dominio della deterrenza nucleare ha avuto come conseguenza l'aumento delle dinamiche relazionali nonché dei soggetti attori attribuendo un valore fondamentale al ruolo politico giocato dalle comunità locali siano esse espressioni di istanze etnico-nazionalistiche o religiose.

In uno scenario così rappresentativo di domande diversificate, e di fronte ad una differenziazione di aspettative da parte delle comunità locali, il depotenziamento dello Stato come massima espressione di organizzazione politica delle comunità in una regione rappresenta il momento determinante del nuovo assetto delle relazioni internazionali.

La percezione strategica che si concretizza nelle spinte transnazionali delle problematiche diffuse e che riguardano l'evoluzione delle classi marginali e la crescita del pianeta, diventa l'aspetto determinante nel superamento del concetto politico-relazionale di Stato a favore dell'azione delle organizzazioni regionali sovranazionali e dei movimenti antagonisti che prescindono, nelle loro istanze, dalla diversità di collocazione nazionale, politica o socio-economica.

D'altra parte la delega di funzioni tipiche della sovranità di uno Stato ad organizzazioni regionali dimostra, ancora di più, come la relativizzazione dell'idea di Stato favorisca il ruolo delle comunità omogenee per valori e culture. E più sono condivisi valori e culture, più è forte il consenso interno al gruppo e maggiore è la forza contrattuale della singola comunità nell'ambito delle dinamiche regionali. I palestinesi e la nazione arabo-islamica insegnano.

La crescita della ricchezza nei Paesi già a maggiori opportunità, la dequalificazione progressiva delle risorse umane che marginalizza sempre di più i Paesi a basso livello di accesso alle tecnologie di punta crea delle aree di conflittualità non sempre necessariamente violente. Aree, però, che rappresentano un antagonismo politico al modello occidentale, a quel metodo di governance che polarizza la sua attenzione sulla crescita economica e sul controllo dei mercati.

La fine della polarizzazione militare non ha certamente favorito la nascita di un nuovo ordine mondiale. Ma la polarizzazione economica fra Paesi sempre più ricchi e Paesi sempre più poveri non garantisce nessun equilibrio futuro in termini di governabilità, per quanto possa avere senso tale termine nella comunità internazionale, del pianeta.

Per questo motivo uno dei primi fattori che può dare una spiegazione sull'equilibrio o meno di un'area e sulla potenzialità conflittuale dei soggetti che ne fanno parte e che in essa interagiscono, è data proprio dal livello di integrazione regionale raggiunto non solo politico ma economico e sociale. Ovvero, sul grado di consenso conquistato in ogni singolo individuo e sulla condivisione di interessi ed obiettivi nel condominio d'area.

La dimensione regionale, infatti, rappresenta l'aspetto più interessante nelle dinamiche relazionali contemporanee e l'instabilità diffusa della regione mediterranea avrebbe dovuto insegnarci molto sul come e quanto il consenso interno ad ogni singolo soggetto politico in essa contenuto, sia Stato o movimento, influenzi le scelte e la stabilità della regione intera.

2. Lo sviluppo economico.

Lo sviluppo economico, ovvero l'insieme di politiche finalizzate alla crescita di uno Stato o di una comunità in particolare, non può essere ritenuto trascurabile. Il processo di internazionalizzazione dei mercati e l'assenza di una guida capace di moderare i termini della libertà discriminante del mercato nel favorire l'una o l'altra regione e valutare la miglior redditività dell'investimento senza guardare al dato sociale di una o più comunità determina, oggi, e non risolve ma lo esaspera, il livello di conflittualità fra un Nord del pianeta tecnologicamente ed economicamente evoluto ed un Sud sempre più Sud. Un Sud nel quale nemmeno i Paesi di nuova industrializzazione, ovvero gli emergenti dell'Asia estremo-orientale riescono ad esprimere una loro individualità al di fuori di logiche commerciali decise non dagli Stati ma dalle multinazionali. Multinazionali che modificano la loro struttura laddove la multinazionalità non esprime una nazionalità che investe su più Stati ma, al contrario un'insieme di nazionalità aggregate dalla logica dell'utile che investe su più mercati denazionalizzando se stessi e l'obiettivo da conseguire.

D'altra parte dinamiche di mercato e stabilità politica, e governabilità quindi, corrono sullo stesso piano e rappresentano i fattori più interessanti che creano le linee di frattura fra una comunità e l'altra, fra un'organizzazione dominante e le classi marginali, fra Stati a miglior accesso alla ricchezza e alla tecnologia e Stati esclusi o funzionali al progresso di altri.

La stessa idea di mercato, o quell'idea corrente, rappresenta, in sé la fine dei legami di solidarietà, tolleranza e cooperazione che giustificano le finalità delle strutture politiche di governo delle società democratiche. Nell'affermare una competitività denazionalizzata e al di fuori delle regole di sviluppo sociale di una comunità diventa, essa stessa, un fattore di crisi minando alla base qualunque equilibrio di coesione sociale in un clima di differenziazione diffusa fra comunità.

Ecco, perchè, antagonismo e alternatività rappresentano gli aspetti più interessanti da analizzare nella comprensione di un fenomeno conflittuale consentendo di prevenire o, quanto meno, valutare la giusta risposta politica al rischio di una crisi che ponga in discussione una stabilità

democratica raggiunta e, ancora, una governabilità diffusa delle comunità che possono identificarsi in uno Stato o rappresentare l'interesse, attraverso tale strumento politico di organizzazione sociale, di una regione non più solo geopolitica ma soprattutto geoeconomica.

3. Dal nuovo ordine ad un nuovo equilibrio.

Qualunque analisi non potrà fare a meno, quindi, di valutare i seguenti aspetti se si vorrà comprendere quale sarà il livello di affidabilità di una regione e le possibilità di raggiungere un equilibrio condiviso:

- la stabilità politica interna degli Stati e il livello di consenso delle comunità che li compongono;
- il grado di relazionalità esistente fra le singole comunità e comunità che pur non appartenendo alla dimensione statale interagiscono con le prime per omogeneità di cultura o interessi politici;
- la permeabilità delle comunità;
- il livello di accesso alla tecnologia;
- la sensibilità verso la capacità di comunicazione e l'accesso ai media;
- l'accesso alle attività produttive delocalizzate;
- il livello di marginalizzazione determinato dall'eccesso di competitività del mercato e del modello economico prescelto.

Così, alla fine, la sintesi di un'analisi non potrà non concretizzarsi nell'affermare che la marginalità delle classi economicamente deboli e il livello di interazione fra queste, comporta quell'interiorizzazione delle crisi che rappresenta il vero pericolo per lo Stato moderno coinvolgendolo direttamente, fino ai minimi livelli di organizzazione sociale interna, in scenari di violenza verticale. L'interiorizzazione delle crisi e la diversità diventano, insomma, gli elementi politici di confronto dove la scarsa possibilità offerta di socializzazione e di integrazione alle piccole comunità favorisce la forza dell'alternatività del modello minoritario di organizzazione sociale o di sistema di governo proposto. L'obiettivo di una qualificazione politica e giuridica non sempre è necessario. Per un movimento di contropotere la qualificazione politica diventa la priorità non riconoscendo, necessariamente, le regole giuridiche della comunità internazionale o del singolo Stato. Per questo, dematerializzazione dei valori, ridimensionamento del livello statale di decisione e l'immigrazione progressiva degli uomini e delle culture rappresentano i momenti più importanti di genesi di conflittualità future.

4. Comunicare per vincere

L'esempio utilizzato per dimostrare l'ineluttabilità del cambiamento nelle relazioni internazionali all'indomani dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York e la conseguente reazione angloamericana contro l'Afghanistan, o, forse meglio, contro il regime dei talebani, ha rappresentato il punto di arrivo di una guerra diversa. Di una nuova concezione delle operazioni militari, di affermazione di interessi storicamente non conciliabili, nè diplomaticamente nè politicamente, attraverso la capacità di proiettare i propri valori-guida nell'intimo dell'opinione pubblica mondiale con una campagna di informazione.

Conquistare l'immaginario collettivo, da una parte e dall'altra, ha rappresentato, e rappresenterà sempre di più nell'era della comunicazione integrata, il vero obiettivo da perseguire per raggiungere l'affermazione di sé o soccombere per incapacità dialettica di confronto.

La guerra annunciata dopo il crollo delle torri, risoltasi nell'avvio degli attacchi aerei contro il territorio di Kabul, non è certamente stata e non è una guerra simmetrica e tradizionale. Non lo è per le modalità di condotta, per le forze in campo, per la tecnologia messa in gioco, ma, soprattutto, non lo è per le parti coinvolte: Stati contro un ...movimento.

La comunicazione, la capacità di comunicare e di coinvolgere dialetticamente il mondo su se stessi rappresenta l'ulteriore e indispensabile fattore strategico utilizzato dalle parti in gioco.

La comunicazione così condotta, dagli happenings veri o presunti di Osama Bin Laden e dei suoi seguaci (ma sarebbe simile la guerra di informazione condotta dai tedeschi e dai giapponesi nel secondo conflitto mondiale, o dai nordvietnamiti in Indovina), ha dimostrato, grazie alla presenza di un network regionale contrapposto alla CNN, ovvero Al-Jazeera, e posto agli occhi del mondo la vera natura del confronto. Un antagonismo fra modelli di vita che dalla formalità dei valori promossi ha trasferito, e trasferisce ancora oggi, sul piano operativo una contrapposizione culturale storicamente affermatasi, lentamente se si vuole, e favorita, per superficialità dell'Occidente, e dalla fragilità degli Stati islamici e dal deficit di democrazia che questi presentano: primi fra tutti i cosiddetti Stati arabi moderati filoccidentali nella loro dimensione di petroliarchie nelle migliori ipotesi o petrolmonarchie nella regola.

La crisi nata l'11 settembre dimostra, chiaramente, come frequenza, intensità, quantità e qualità della violenza espressa siano fattori essenziali nella comunicazione.

La logica terroristica non ha limiti né di ideologia politica ed oggi non ne ha ancor di più allorché a monte vi sia un'architettura ideologica integrata, offerta da una struttura religiosa capace di aggregare masse tali da non riconoscersi in uno Stato in particolare ma nel concetto più complesso di nazione.

In particolare, per una logica antagonista, violentemente antagonista, comunicare con le azioni su obiettivi politicamente remunerativi crea un network popolare difficilmente controllabile al punto che nessuna censura, silenzio stampa, o negazione di immagini potrà fermare nella società della rete.

L'assenza di società intermedie e l'impossibilità di dialogare con le classi marginali, ha posto l'Occidente in svantaggio rispetto a chi della comunicazione ne fa e ne fa un uso strategico e determinante su coloro i quali hanno minor accesso allo sviluppo e alla verità.

Sottovalutare le classi più deboli dell'integralismo o del dissenso politico, non aver saputo confrontarsi con le masse sciite contenendo, allora, l'ascesa dell'ayatollah Khomeini, o il non aver saputo, ancora, annullare la capacità di azione politica di Saddam Hussein, e non quella militare,

inutile per chi è avvezzo alle sconfitte sul campo e ne fa elemento di favore, ha rappresentato, può e potrà rappresentare, il limite ulteriore della società occidentale che crede nell'informazione.

Per questo l'informazione diventa strategicamente rilevante nel momento in cui non sia sottoposta ad una pseudocensura, ma sia una credibile presentazione di un'affermazione ideale di principi che non vanno difesi con dichiarazioni stantie o di mera propaganda, quanto di proposta di alternativa al dominio contrapposto.

Un'informazione credibile, una giusta promozione di un governo che deve valutare gli effetti di ogni scelta ed investire sul consenso diffuso all'interno di ogni singola comunità.

Non si può pensare di qualificare sé stessi in una situazione di crisi e di contrapposizione aperta aspettando un confronto militare. La forza potrà essere necessaria ma anche quest'ultima rappresenta oggi una forma di comunicazione. Non è detto che sia la forma o lo strumento vincente, ma certamente è comunicazione.

Sicuramente, però, comunicare con credibilità d'azione e sul medesimo campo del nemico consente di porre giuste basi per la vittoria. Oggi, in realtà, vince chi comunica meglio.